

MAURO SIMONAZZI

LA FUNZIONE SOCIALE DELL'OPINIONE PUBBLICA
E IL PROCESSO DI CIVILIZZAZIONE
IN JOHN STUART MILL

1. *Introduzione*¹

In un articolo del 1966 comparso sui *Political Studies*, Richard Friedman affermava: «È ampiamente riconosciuto oggi che John Stuart Mill fu vittima di una mente divisa, e da nessuna parte ciò è più evidente che nel suo saggio *On Liberty*. L'esposizione delle ambivalenze e delle ambiguità degli scritti di Mill, specialmente in *On Liberty*, è un'impresa che è stata portata avanti con uno zelo inflessibile per un secolo o forse più» (Friedman 1966: 281). Qualche anno più tardi, nel 1968, John Robson, in *The Improvement of Mankind*, scriveva: «nonostante la grande quantità di scritti su di lui [Mill], io credo che nessun commentatore sia realmente riuscito a cogliere l'unità del suo pensiero» (Robson 1968: viii)², lasciando forse intendere che non fosse la mente di Mill a essere divisa, ma semplicemente le opinioni su di essa³.

Come è noto, sono stati molti gli autori che hanno avvertito nell'opera di Mill la presenza di due “fini ultimi” che, inevitabilmente, sono entrati in conflitto. Richard Anschutz, ad esempio, ha sostenuto che Mill non ha mai deciso se porre come fine

¹ Questa ricerca è stata finanziata dal Dipartimento di Filosofia “Piero Martinetti” dell'Università degli Studi di Milano nell'ambito del progetto “Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022” attribuito dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR). Ringrazio Mario Tesini e i due revisori anonimi per le utili indicazioni.

² E poco oltre aggiunge: «Non tenterò qui di rispondere alle accuse di coerenza interna, sebbene siano state sottolineate da molti commentatori. Un uomo deve crescere e un uomo deve cambiare: è difficile comprendere che cosa la gente stia cercando quando richiede coerenza». La traduzione è mia. John Robson, come è noto, è anche il curatore dei 33 volumi dei *Collected Works by John Stuart Mill*.

³ Contro la tesi di un Mill pre-elitista si vedano almeno Halliday (1976) e Ten (1980).

ultimo il principio dell'utilità o quello dell'individualità (Anschutz 1953: 181), mentre Gertrude Himmelfarb ha definito schizofrenico il pensiero di Mill ed ha scritto: «Oggi si pensa a John Stuart Mill come all'archetipo del liberale, all'autore di quel classico del liberalismo che è *On Liberty*. Ma c'è un altro John Stuart Mill, che scrisse con una vena decisamente diversa e che fu tutt'altro che un perfetto liberale. Il dramma della vita di Mill fu l'alternanza di questi due Mill» (Himmelfarb 1963: vii)⁴. Una posizione del tutto a parte nella storiografia milliana è occupata da Maurice Cowling. Lo studioso cantabrigense ha sostenuto che Mill non è mai stato compreso per quanto concerne la natura della sua dottrina: esistono sì due letture di Mill, ma una è quella errata che si è affermata nel tempo secondo la quale l'autore di *On Liberty* sarebbe uno dei massimi esponenti del liberalismo ottocentesco, l'altra è invece quella corretta, ma ancora poco diffusa, dalla quale emerge un Mill molto meno liberale di come è stato descritto e che Cowling accusa di essere un pensatore "totalitario" in ambito morale (Cowling 1963: xlviij).

Più recentemente, Don A. Habibi, riprendendo intuizioni già espresse da Robson, ha avuto il merito di porre al centro della filosofia di Mill il concetto di *human growth*, cioè di crescita umana, intesa nel senso di perfettibilità, evoluzione, sviluppo (Habibi 2001)⁵. Le tensioni e le ambivalenze del pensiero di Mill, secondo Habibi, verrebbero risolte se si leggessero le opere del filosofo inglese tenendo conto della centralità di questo concetto.

Il dibattito storiografico attorno al pensiero di Mill può quindi essere riassunto in tre grandi filoni (Coralluzzo 1985): coloro che definiscono il filosofo inglese un autore elitista, talvolta con aspetti paternalistici e autoritari, chi invece lo inserisce a pieno titolo nella tradizione democratica e liberale, sottolineando gli aspetti più progressisti del suo pensiero e la centralità di con-

⁴ Si veda anche Himmelfarb 1974.

⁵ In una prospettiva non dissimile si era collocato anche Claudio Cressati, il quale aveva sostenuto che l'utilitarismo e la difesa della libertà non sono in conflitto nel pensiero di Mill perché l'utilità fondata sugli interessi permanenti dell'uomo in quanto essere progressivo non sarebbe altro che l'autorealizzazione dell'individualità. E l'autorealizzazione dell'individualità dipende dalla libertà. Cfr. Cressati 1988: 65-66.

cetti quali quelli di cultura, di crescita e di perfezionamento, e chi, infine, sostiene la tesi dei “due Mill”.

Il contributo che questo articolo vorrebbe dare a questo dibattito consiste nel mettere in luce uno degli aspetti più problematici del pensiero di Mill, la funzione sociale dell’opinione pubblica (cfr. Baum 2001; Urbinati 2006), e mostrare che l’apparente schizofrenia del filosofo inglese può essere riportata a unità se mettiamo in stretta relazione il giudizio sugli effetti sociali dell’opinione pubblica con il grado di civilizzazione raggiunto da una determinata società. Si tratterà pertanto di ripercorrere alcune delle principali opere di Mill e di mostrare, di volta in volta, il giudizio attribuito al processo di civilizzazione e alla funzione dell’opinione pubblica: vedremo così che il filosofo inglese oscillò tra una concezione secondo la quale il processo di civilizzazione è considerato la vera causa dello sviluppo e della crescita umana e sociale, e una concezione che invece lo considera la causa della graduale perdita di rilevanza e di potere dell’individuo, dell’originalità del singolo e degli uomini di genio, a vantaggio del potere livellatore delle masse (Robson 1968: 178-179)⁶. Questa oscillazione è all’origine della diversa valutazione della funzione sociale dell’opinione pubblica, in alcuni casi considerata un pericolo per la democrazia, in altri, invece, uno strumento essenziale per lo sviluppo umano.

Nella prima parte ricostruisco il complesso giudizio sul processo di civilizzazione formulato da Mill a partire dal saggio giovanile *Civilization*. In particolare intendo mettere in luce il rapporto tra libertà e costrizione rispettivamente nello stadio primitivo e in quello civile. Inoltre mi soffermo sulle considerazioni di Mill sugli effetti positivi e su quelli negativi del processo di civilizzazione. Nella seconda parte, invece, mostro che esistono due differenti giudizi sulla funzione sociale dell’opinione pubblica riconducibili a due differenti gruppi di opere: da un lato, in *Civilization* e in *On Liberty*, Mill riprende argomentazioni e temi tocquevilliani, secondo i quali l’opinione pubblica si configura come una forza tiranneggiante e in quanto tale come un pericolo per l’autonomia e la libertà dell’individuo; dall’altro lato, in opere come *On Perfectibility*, *Utilitarianism* e *Considerations on Re-*

⁶ Si veda anche Giannetti 2002.

presentative Government, Mill sostiene che l'opinione pubblica ha, e deve avere, una funzione educativa. Nella terza parte, infine, analizzo la stretta correlazione che sussiste tra il grado di civilizzazione raggiunto da una società e la funzione sociale che svolge l'opinione pubblica.

2. Il processo di civilizzazione

Nel 1836, un anno dopo la pubblicazione della prima parte di *Democrazia in America*, Mill analizza il processo di civilizzazione in un importante saggio dal titolo *Civilization*, pubblicato sulla *London Review*. Il saggio *Civilization*, come ha sottolineato John Burrow (Burrow 1988: 76)⁷, appartiene a un genere che era stato piuttosto diffuso nel diciottesimo secolo: l'analisi degli effetti del processo di civilizzazione e, in particolare, della divisione del lavoro, dell'aumento della produzione e del raffinamento delle scienze e delle arti.

Michael Levin (Levin 2004: 9-30) ha sottolineato che questo saggio viene scritto sotto l'influenza della lettura delle opere di tre autori francesi: Tocqueville, di cui aveva letto il primo volume della *Democrazia in America* nell'aprile dell'anno prima e che poi aveva recensito sulla *London Review* sei mesi più tardi (Mill 2005); François Guizot, che nel 1828 aveva pubblicato una *Storia generale della civiltà in Europa* e nel 1830 i quattro volumi della *Storia della civiltà in Francia*; Auguste Comte, che nel 1830 aveva pubblicato il primo volume del suo *Corso di filosofia positiva*.

In *Civilization*, Mill individua due differenti accezioni del termine civilizzazione: una in "senso generico o generale", con cui si intende lo sviluppo delle migliori caratteristiche dell'uomo e della società, e in questo senso il termine civilizzazione è già connotato assiologicamente; un'altra in "senso particolare o specifico", con cui si intende un fatto storico, cioè quel particolare tipo di sviluppo che è culminato nella rivoluzione industriale. È ovviamente in questa seconda accezione che è lecito chie-

⁷ Sulla centralità del saggio *Civilization* di John Stuart Mill nel passaggio da un impianto benthamiano a un'elaborazione che tenga conto delle riflessioni di Tocqueville si veda Lanaro 2003: 72-78 e Robson 1998: 338-371.

dersi se il processo di civilizzazione sia stato un bene o un male.

Lo stadio primitivo è descritto da Mill come composto da piccoli gruppi di individui, nomadi e dispersi su un vasto tratto di territorio, senza commercio, industria e agricoltura, individualisti, privi di legge e di uso della forza collettiva, fiduciosi solamente nella propria forza fisica e nella propria abilità. Al contrario, lo stadio civilizzato è caratterizzato dalla sedentarietà, dalla nascita di città popolate, dallo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ma soprattutto dal fatto che uomini e donne si riuniscono e collaborano per raggiungere obiettivi comuni. Inoltre, nello stadio civilizzato la società normalmente possiede accordi sufficienti per proteggere le persone, la proprietà dei suoi membri e per mantenere la pace (cfr. Mill 1977: 120). La caratteristica principale che differenzia i due stadi è il maggior grado di cooperazione che richiede il processo di civilizzazione, il quale si configura come un processo ineluttabile a cui si accompagna un passaggio di potere sempre maggiore dai singoli individui ai gruppi e, infine, alle masse. L'importanza delle masse diventa in questo modo sempre più rilevante rispetto agli individui.

Mill in questo saggio sottolinea soprattutto le conseguenze negative che il processo di civilizzazione porta con sé e che attengono proprio a questo passaggio di potere dall'individuo alle masse. Il filosofo inglese avverte il rischio di una "perdita dell'individuo nella massa" a causa della crescente dipendenza dell'individuo dalla società⁸. Le principali conseguenze di questo processo di massificazione e di conformismo indotto dal processo di civilizzazione sono: l'eccessivo aumento della dipendenza e la conseguente rilassatezza dell'energia individuale;

⁸ A questo proposito cfr. Pichetto 1996: 80: «Nel saggio *Civilization*, Mill aveva riconosciuto che il prezzo che si doveva pagare alla civilizzazione era la repressione delle inclinazioni individuali e dei desideri naturali dell'uomo. Il risultato caratteristico della moderna civiltà materiale era la società di massa, che comportava "il passaggio del potere dagli individui, o da piccoli gruppi di individui, alle masse". Egli temeva l'avvento della democrazia prima che il popolo fosse sufficientemente educato e pronto ad accettare le sue responsabilità. Il progresso infatti non era ancora riuscito a trasformare ogni essere umano in quell'individuo indipendente, razionale, capace di decisione autonoma che era al tempo stesso l'ideale e il presupposto del liberalismo».

un generale livellamento socio-culturale, che porta a un miglioramento medio dell'umanità, ma anche a una diminuzione degli individui eccezionali; la ricchezza diventa l'unico vero criterio di distinzione degli uomini massificati e pertanto rappresenta l'unico fine verso cui indirizzare le proprie energie; l'opinione pubblica diventa sempre più importante e l'individuo finisce per perdersi nella folla.

Questi stessi temi, che Mill sviluppa nel 1836, vengono riproposti nel quarto capitolo di *On Liberty*, pubblicato nel 1859, e questo dimostra l'esistenza di una continuità nella sua riflessione sugli effetti prodotti dal processo di civilizzazione e anche la persistenza del suo giudizio ambivalente su tali effetti. In *On Liberty*, Mill distingue due diversi stadi nella storia dello sviluppo dell'umanità all'interno dei quali la libertà e la costrizione hanno funzioni radicalmente opposte: lo stadio barbaro o precivile e lo stadio civilizzato. Nello stadio primitivo la libertà non funge da motore dello sviluppo sociale, al contrario, in quel caso la costrizione da parte di una élite illuminata è la forma migliore per giungere più velocemente a un grado di maggior civilizzazione. In *On Liberty* leggiamo: «un governante animato da intenzioni progressiste è giustificato a impiegare ogni mezzo che permetta di conseguire un fine forse altrimenti impossibile. Il dispotismo è una forma legittima di governo quando si ha a che fare con barbari, purché il fine sia il loro progresso e i mezzi vengano giustificati dal suo reale conseguimento» (Mill 1981: 13). Lo stesso principio viene ribadito nel secondo capitolo delle *Considerations*. In questo capitolo Mill sta tentando di rispondere alla seguente domanda: qual è il criterio per stabilire quale sia la miglior forma di governo per una determinata società? Senza entrare nei dettagli, ciò che qui ci interessa è che Mill fin dalla prima pagina afferma che «è diverso il caso di società arretrate o civili» (Mill 1997: 19). Dopo aver analizzato il caso delle società civili, Mill introduce il suo discorso sulle società barbare o selvagge con una regola generale: «un governo che non si adegua al grado di civiltà di una nazione può determinare l'interruzione del progresso civile» (Mill 1997: 33). Inoltre, compito precipuo di un governo è di «favorire o quanto meno non intralciare il cammino della nazione verso il gradino superiore della civilizzazione» (Mill 1997: 34).

Nelle pagine successive Mill spiega al lettore che il processo di civilizzazione consiste sostanzialmente nell'apprendere l'arte dell'obbedienza, che richiede di rinunciare a quella libertà selvaggia che caratterizza la condizione originaria in cui «ognuno vive per se stesso e al riparo da ogni controllo esterno», che rappresenta il primo passo per giungere ad una società fondata sul lavoro continuativo e sulla divisione del lavoro. Il passaggio da uno stadio barbaro a uno civilizzato può avvenire sia tramite lo scambio con altre civiltà sia come «il risultato di un capo assoluto che fonda il suo potere sulla religione o sulla forza» sia con armi straniere. E qui Mill introduce un'altra considerazione: «la schiavitù può accelerare il cammino verso una libertà migliore rispetto a quella fornita dalla guerra reciproca e dalla rapina» (Mill 1997: 34). Infatti, secondo il filosofo inglese «uno schiavo è un essere incapace di essere padrone di se stesso. [...] Ciò che caratterizza gli schiavi *nati* è di non conoscere leggi o regole cui conformare la loro condotta. Gli schiavi possono fare solo ciò che viene loro ordinato. [...] Gli schiavi non potrebbero affatto disporre di un governo sottoposto al loro diretto controllo. Non possono essere attori del loro miglioramento. Possono solo riceverlo dall'esterno» (Mill 1997: 35).

Queste osservazioni, come ha sottolineato Norberto Bobbio, «non differiscono in nulla dalla tradizionale giustificazione dei regimi dispotici, che già secondo Aristotele erano adatti ai popoli naturalmente servi» (Bobbio 1991: 47). Ma nel passaggio dallo stadio selvaggio e barbaro a quello civilizzato la libertà e la costrizione cambiano di segno, e assumono contorni e funzioni completamente opposti rispetto allo stadio precedente. Nello stadio selvaggio l'assoluta libertà è il maggior ostacolo al progresso in quanto impedisce lo sviluppo delle capacità necessarie per autodisciplinarsi. La costrizione ha dunque la funzione di favorire l'apprendimento dell'obbedienza che è necessaria per acquisire la capacità di svolgere un lavoro continuativo. Nello stadio civilizzato, invece, la libera discussione è necessaria per lo sviluppo intellettuale e rappresenta l'unica vera fonte di miglioramento e di progresso dell'umanità, mentre la costrizione impedisce lo sviluppo e blocca il processo conoscitivo.

Questo capovolgimento delle parti ha come effetto che ciò che ostacola il progresso in uno stadio è esattamente ciò che lo

favorisce nell'altro. Tuttavia, affinché il passaggio si compia, occorre che l'elemento d'ostacolo sia rimosso; una volta compiuto il passaggio, tale elemento rimosso dovrà invece essere recuperato. È proprio questo, a mio parere, il punto di snodo che permette di sciogliere gran parte delle ambiguità del pensiero di Mill: la libertà non ha una connotazione univoca, come talvolta sembrano invece suggerire alcuni passi milliani. Sono almeno due i casi in cui la libertà è dannosa: nello stato di minorità precedente all'avvio del processo di civilizzazione (e in questo caso rientrano le «società arretrate in cui la razza stessa può essere considerata minorenn») e in tutti quei casi in cui «gli esseri umani non sono nella pienezza delle loro facoltà» (Mill 1981: 13). Mill lo esprime chiaramente all'inizio di *On Liberty*: «La libertà, come principio, non è applicabile in alcuna situazione precedente il momento in cui gli uomini sono diventati capaci di migliorare attraverso la discussione libera e tra eguali» (Mill 1981: 13).

La storia dell'umanità può dunque essere raffigurata attraverso l'individuazione di un momento fondamentale che separa un'epoca barbara da una civilizzata. Questo momento di passaggio che separa la "preistoria" dalla storia non è collocato temporalmente e neppure geograficamente, ma è, per così dire, un principio regolativo che permette comunque a Mill di giustificare, ad esempio, l'imperialismo britannico e, soprattutto, il suo lavoro per la *British East India Company*, di cui fu dipendente per 35 anni⁹.

Il passaggio da uno stadio all'altro, come abbiamo visto, sembra implicare una sorta di mutamento antropologico; l'oscillazione di Mill per quanto concerne il suo giudizio sul grado di civilizzazione raggiunto dagli uomini, talvolta considerati come individui indipendenti e capaci di scelte razionali, talaltra come bisognosi di essere guidati da uomini intellettualmente più dotati, è ciò che spiega il giudizio ambivalente sulla funzione sociale dell'opinione pubblica.

Abbiamo fin qui visto che con il termine civilizzazione Mill intende, da un lato, definire tutti i progressi e i miglioramenti dell'umanità a partire dallo stato selvaggio fino ad arrivare alla

⁹ Su questo argomento cfr. Habibi 2001: 182-216. Per la biografia di Mill si veda Capaldi 2004.

rivoluzione industriale; dall'altro, però, vuole indicare anche un processo di continua perdita di libertà individuale a cui va posto un rimedio. Tale erosione di libertà individuale può essere analizzata sotto diversi punti di vista. Intendo ora mettere a fuoco uno di questi possibili punti di vista: l'opinione pubblica.

3. Ambiguità e ambivalenze della funzione sociale dell'opinione pubblica

3.1 Individualità e opinione pubblica

Abbiamo visto in precedenza che esiste un rapporto inversamente proporzionale tra sviluppo della civiltà e sviluppo della libertà. Uno dei maggiori ostacoli che Mill intravede per interrompere questo circolo vizioso è la crescita di un'opinione pubblica sempre più pervasiva. L'opinione pubblica è definita in *Civilization* come la volontà della massa. Questa volontà collettiva ha trovato il modo di esprimersi e di sviluppare un potere irresistibile che tende a diventare sempre più esteso tramite la maggior diffusione della stampa e dei quotidiani¹⁰. Mill sostiene che non c'è alcun potere che possa competere con quello messo in campo dai giornali, nessuna forza intellettuale o energia morale che possa reggere il confronto. All'incremento così veloce e senza precedenti del miglioramento dell'umanità e al declino così rapido dell'ignoranza corrisponde una diminuzione delle personalità eccezionali. Il processo di civilizzazione non fa nulla per diminuire le eminenze, tuttavia produce lo stesso effetto aumentando il potere della mediocrità (cfr. Mill 1977: 125-126).

Come fare, dunque, per invertire questa tendenza al livellamento che sembra connaturata al naturale procedere delle cose? Mill sostiene che l'unica soluzione consiste nel cercare di attivare delle contro-tendenze, mediante la riforma delle istituzioni educative, in modo che sia possibile dare l'avvio a un processo di rigenerazione del carattere individuale (cfr. Cobbe 2020: 109-116). Ciò, però, sarà possibile solamente se verrà modificata un'idea molto radicata, cioè quella che il fine

¹⁰ La riduzione della tassazione sulla stampa nel 1836 portò a un notevole incremento della vendita dei giornali. Sulla funzione della stampa nella formazione dell'opinione pubblica e sulle analisi di Mill a proposito degli effetti della riduzione della "tassazione sulla conoscenza" cfr. Baum 2001: 517-520.

dell'educazione non è quello di rendere autonomi e in grado di pensare con la propria testa, ma quello di rendere disciplinati¹¹.

In *On Liberty*, Mill riprende la riflessione sugli effetti negativi del processo di civilizzazione più o meno dal punto in cui l'aveva interrotta nel saggio *Civilization* quando si chiedeva come fare a invertire la tendenza alla massificazione degli individui e ad evitare la coazione morale dell'opinione pubblica. La proposta di Mill è di prendere a modello l'ambito religioso. È solo in quel caso, infatti, che storicamente si è verificato che la libertà in quanto tale venisse reclamata come diritto inalienabile. Infatti coloro che hanno difeso la libertà di coscienza hanno poi negato che si dovesse render conto ad altri delle proprie convinzioni religiose (cfr. Mill 1981: 10).

L'unico limite che Mill riconosce alla libertà individuale è quello che riguarda la protezione della sicurezza altrui, ma nessun limite dev'essere posto alla libertà di parola. Su questo Mill è molto chiaro in apertura del secondo capitolo: «non si può consentire a una legislatura o a un esecutivo [...] di imporre loro delle opinioni e di stabilire quali dottrine o argomentazioni essi possano ascoltare» (Mill 1981: 19). In *On Liberty* le argomentazioni con cui Mill affronta il problema della tirannia dell'opinione pubblica sono molto differenti da quelle utilizzate in *Civilization*. Queste argomentazioni possono essere riunite in quattro gruppi a seconda della prospettiva presa in considerazione, che può essere *epistemologica*, *una teoria generale del progresso dell'umanità*, *ontologica* e *politica*.

Dal punto di vista *epistemologico*, Mill sostiene l'utilità della molteplicità delle opinioni per lo sviluppo e la crescita della conoscenza. «La verità -scrive il filosofo inglese- trae maggior vantaggio dagli errori di chi [...] pensa da solo, che dalle opinioni vere di coloro che le hanno solo perché non consentono di pensare» (Mill 1981: 39). Il modello che Mill ha in mente nel proporre un'assoluta libertà di discussione è quello della conoscenza scientifica, infatti: «se si vietasse di dubitare della filosofia di Newton, gli uomini non potrebbero sentirsi così certi della sua verità come lo sono. Le nostre convinzioni più giustificate non riposano su altra salvaguardia che un invito permanente a

¹¹ Cfr. Finlay 2016 e Garforth 1980.

tutto il mondo a dimostrarle infondate» (Mill 1981: 25). La libera discussione è dunque l'unico metodo valido di correzione delle opinioni. Il conflitto tra programmi di ricerca o, per utilizzare una terminologia milliana, tra teorie morali e politiche in competizione tra loro, è il modo migliore per favorire il progresso della ricerca scientifica: «se una verità fondamentale non trova oppositori è indispensabile inventarli» (Mill 1981: 43). Non c'è verità se non all'interno di un contraddittorio, afferma Mill, e il filosofo inglese ricorda che questo metodo d'apprendimento è sostanzialmente lo stesso presente nella dialettica socratica e nelle discussioni medievali (cfr. Mill 1981: 50-51). È quindi a partire da questa prospettiva che diviene comprensibile l'affermazione di Mill secondo cui: «la fatale tendenza degli uomini a smettere di pensare a una questione quando non è più dubbia è causa di metà dei loro errori» e «la mancanza di discussione non solo fa dimenticare i fondamenti di un'opinione, ma il suo stesso significato». E infine: «Impedire l'espressione di un'opinione è un crimine particolare, perché significa derubare la razza umana, i posteri altrettanto che i vivi, coloro che dall'opinione dissentono ancor più di chi la condivide: se l'opinione è giusta, sono privati dell'opportunità di passare dall'errore alla verità; se è sbagliata, perdono un beneficio quasi altrettanto grande, la percezione più chiara della verità, fatta risaltare dal contrasto con l'errore» (Mill 1981: 20-21)¹².

Dal punto di vista di *una teoria generale del progresso dell'umanità*, Mill afferma che «La natura umana non è una macchina da costruire secondo un modello e da regolare perché compia esattamente il lavoro assegnatole, ma un albero, che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione, secondo le tendenze delle forze interiori che lo rendono una creatura vivente» (Mill 1981: 68). L'opinione pubblica tende invece a costringere gli individui ad un egualitarismo uniformatore e conformistico. Non solo, ma l'interiorizzazione delle norme morali fa sì che «tutti [...] vivano come se fossero sotto lo sguardo di un censore ostile e tremendo [...] Non voglio dire che scelgano la consuetudine invece di ciò che si addice alle loro inclinazioni:

¹² Elisabeth A. Lloyd ha mostrato che molte delle idee di Feyerabend sono state riprese da *On Liberty*. Cfr. Lloyd 1997.

non hanno inclinazioni che non siano per la consuetudine» (Mill 1981: 70). Il libero sviluppo dell'individualità, la crescita della varietà e del dissenso sono tutti elementi preziosi che una società dovrebbe tenere in seria considerazione per il bene comune dei suoi componenti. Mill elenca quattro buone ragioni per cui la molteplicità di opinioni giova all'umanità: 1) perché l'uomo è fallibile, quindi l'opinione costretta al silenzio potrebbe essere quella vera; 2) l'opinione repressa, seppur falsa, contiene una parte di verità che in questo modo non emerge e di cui l'umanità sarebbe così privata; 3) l'opinione accettata è vera, ma non essendo più discussa e contestata si cristallizza e la maggior parte dei suoi seguaci l'accetterà come se fosse un pregiudizio; 4) «il significato stesso della dottrina rischierà di svanire e perderà il suo effetto vitale sul carattere e il comportamento degli uomini: come dogma, diventerà un'asserzione puramente formale e priva di efficacia benefica» (Mill 1981: 60).

Da un punto di vista *ontologico*, la critica alla tirannia dell'opinione pubblica viene formulata a partire da una metafisica di sfondo fallibilista. Mill infatti assume che gli individui così come le epoche storiche siano inconfutabilmente fallibili: «gli uomini - scrive Mill - non sono infallibili; le loro verità sono per la maggior parte delle mezze verità; l'unanimità [...] non è auspicabile, e la diversità non sarà un male ma un bene» (Mill 1981: 65). Da questo assioma ne discende che non vi è alcuna base reale perché un'autorità abbia il diritto di sopprimere una teoria che abbia dei sostenitori perché ogni soppressione della discussione è una presunzione di infallibilità (cfr. Mill 1981: 21 e 28). La libera espressione delle diverse opinioni è dunque la cautela minima che esseri umani consapevoli della loro fallibilità dovrebbero adottare. Più in generale, Mill sostiene che l'unanimità non è mai utile, mentre la molteplicità e la diversità di opinioni è altamente auspicabile. Ogni individuo, quindi, deve avere il diritto di essere felice a modo suo. Si potrà discutere, cercare di persuaderlo, ma non costringerlo. L'unico vincolo nella ricerca della propria felicità, ma unico vincolo in generale alla libertà e alla sovranità individuale, è quello della protezione: «il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una collettività civilizzata, contro la sua volontà, è per evitare danno ad altri» (Mill 1981: 12).

Infine, da un punto di vista *politico*, il conflitto e il dissenso tra diversi punti di vista sono la garanzia di base di una società aperta. «Proteggersi dal magistrato non è sufficiente, è necessario proteggersi anche dalla tirannia dell'opinione e del sentimento predominanti, dalla tendenza della società a imporre come norme di condotta e con mezzi diversi dalle pene legali, le proprie idee e usanze a chi dissente, a ostacolare lo sviluppo, e a prevenire, se possibile, la formazione di qualsiasi individualità discordante, e a costringere tutti i caratteri a conformarsi al suo modello. Vi è un limite alla legittima interferenza dell'opinione collettiva sull'indipendenza individuale: e trovarlo, e difenderlo contro ogni abuso, è altrettanto indispensabile alla buona conduzione delle cose umane quanto la protezione dal dispotismo» (Mill 1981: 7).

Mill traccia una storia dello sviluppo dei rapporti politici: un tempo la libertà consisteva nella protezione dalla tirannia dei governanti mediante una limitazione del potere. Tale limitazione avveniva attraverso diritti politici e vincoli costituzionali. Il progresso umano ha portato a una concezione democratica della libertà, in cui la libertà è partecipazione e l'interesse dei governanti coincide con quello del popolo. La realizzazione di una repubblica democratica come gli Stati Uniti ha mostrato le difficoltà di trasformare in realtà espressioni come autogoverno e potere del popolo su se stesso. Allo stadio in cui è arrivato il processo di civilizzazione, la tirannia della maggioranza, che si esprime attraverso la tirannia della sua volontà, cioè dell'opinione pubblica, è il maggior potere da cui una società che ambisce ad essere libera deve guardarsi.

Nelle società democratiche di massa, sostiene Mill in *On Liberty*, la maggior minaccia per la libertà d'opinione è rappresentata dall'opinione pubblica. «Se tutti gli uomini, meno uno, avessero la stessa opinione, non avrebbero più diritto di far tacere quell'unico individuo di quanto ne avrebbe lui di far tacere, avendone il potere, l'umanità» (Mill 1981: 76). L'opinione pubblica, favorita dal processo di civilizzazione (maggiore istruzione, progresso delle comunicazioni, espansione del commercio e dell'industria) possiede una forza irresistibile di livellamento degli individui. Essa esprime la "mediocrità collettiva" e tende a creare una situazione di conformismo diffuso per cui sempre

più individui hanno gli stessi gusti, gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti, le stesse esigenze, le stesse aspirazioni, lo stesso stile di vita. Inoltre la politica deve conformarsi a questa opinione pubblica, pena la perdita del consenso: «Oggi gli individui si perdono nella folla. In politica, dire che governa l'opinione pubblica è quasi una banalità. Il solo potere che meriti di essere chiamato tale è quello delle masse, e dei governi finché si rendono espressione delle tendenze e degli istinti delle masse» (Mill 1981: 76).

La difesa dell'originalità rispetto alla forza livellatrice dell'opinione pubblica è un compito che Mill avverte come qualcosa di paradossale: «L'originalità è l'unica cosa di cui coloro che originali non sono non possono comprendere l'utilità. Non vedono a che cosa gli serva: e come potrebbero? Se lo potessero, non si tratterebbe più di originalità» (Mill 1981: 75). Merita di essere sottolineato il fatto che Mill già in *Civilization* ponga dei distinguo e riconosca la possibilità dell'esistenza di una funzione positiva dell'opinione pubblica.

Mill distingue tra un'opinione pubblica ben fondata, e tale può essere solo in una piccola città, dove essa si basa su un'opinione reale perché tutti conoscono tutti, e un'opinione pubblica mal fondata, come avviene in una grande città (cioè dove il processo di civilizzazione è più avanzato, secondo la definizione dello stesso Mill), dove «l'individuo si perde nella folla e così, sebbene dipenda sempre più dall'opinione, egli è comunque portato a dipendere sempre meno da un'opinione ben fondata» (Mill 1977: 132). Inoltre, aggiunge Mill, «l'opinione pubblica non sembra essere tanto sensibile all'onestà o alla disonestà quanto alla ricchezza e alla povertà, indipendentemente da come si sia acquisita» (Mill 1977: 132-133).

3.2 *La volontà dell'opinione pubblica come guida per l'individuo*

Fin qui, dunque, abbiamo visto il John Stuart Mill "francese", l'ammiratore di Tocqueville. Secondo "questo" Mill l'opinione pubblica rappresenta una grave minaccia alla libertà d'opinione. Per questo motivo occorre incoraggiare e tutelare l'azione degli uomini di genio, i quali hanno la funzione di sco-

prire nuove verità e di dare esempi di comportamento illuminato, dalla terribile forza repressiva dell'opinione pubblica.

Tuttavia è possibile individuare anche un altro Mill, quello "anglo-sassone", ammiratore di Jeremy Bentham, molto differente da quello che abbiamo analizzato finora, secondo il quale l'opinione pubblica non rappresenta un pericolo per gli uomini di genio, al contrario, essa costituisce il miglior strumento per garantire la libera espressione della propria opinione. Si tratta di un'opinione pubblica illuminata, in grado di educare le grandi masse ed essere fattore di progresso per l'umanità. Come ha sottolineato Michele Prospero nell'*Introduzione* all'edizione italiana alle *Considerazioni sul governo rappresentativo*, «Se si analizzano le proposte contenute nelle *Considerazioni* non può sfuggire una certa contraddizione che si insinua nell'impianto del ragionamento di Mill. L'opinione pubblica, che a lungo è stata denunciata come un fenomeno insidioso e allarmante, che rischia di soverchiare l'individuo, diventa all'improvviso, e del tutto inopinatamente, una preziosa risorsa. Nel momento invero assai delicato dell'espressione del voto, la presenza del pubblico diventa una garanzia. 'Quando un singolo può disporre del voto segreto, egli penserà di essere autonomo e di poterne disporre a sua discrezione'. Stranamente il bisogno di autonomia, di protezione del singolo dalle reti del controllo sociale, viene meno proprio quando l'individuo è chiamato a svolgere un atto politico decisivo. La convinzione di Mill è che 'il dovere di votare in quanto dovere pubblico va adempiuto in pubblico, sotto la sorveglianza del pubblico' (Prospero 1997: xix).

In *On Perfectibility*, dove l'influenza di Bentham era più forte, Mill esprimeva una ben diversa immagine della funzione sociale dell'opinione pubblica. In questo discorso giovanile Mill considerava una delle principali fonti del progresso umano quella stessa "opinione pubblica" che in *On Liberty* denuncerà come il maggior pericolo per una democrazia e come la causa della peggior forma di tirannia: «Dunque, questo è un fatto: ci sono stati uomini virtuosi. Ora, che cosa li ha resi virtuosi? [...] È stata l'influenza originaria della buona educazione morale, nei loro primi anni, e l'insensibile influenza del mondo, della società, dell'opinione pubblica sulle loro abitudini e sulle loro associazioni nella vita successiva. [...] È chiaramente provato che

queste due forze, educazione e opinione pubblica, quando sono messe completamente in gioco, e fatte agire in armonia l'una con l'altra, sono in grado di produrre la più alta eccellenza morale» (Mill 1988: 430-431). Si sarebbe dunque tentati di correre subito alle conclusioni: questo saggio viene scritto nel '28, sette anni prima della pubblicazione della prima parte di *Democrazia in America*, per cui Mill non è ancora a conoscenza delle critiche alla tirannia dell'opinione pubblica di Tocqueville e per questo il suo giudizio è così diverso da quello che troveremo già in *Civilization* e poi in *On Liberty*.

In realtà la stessa fiducia e lo stesso "autoritarismo morale", come lo ha definito Cowling, lo ritroveremo in *Utilitarianism* e nelle *Considerations*, per cui possiamo pensare ad uno sviluppo della concezione dell'opinione pubblica intesa come strumento educativo e moralizzatore parallelo allo sviluppo di una attenta riflessione sui pericoli di una possibile tirannia dell'opinione pubblica. Ad esempio, l'utilizzo che Mill auspica del principio associazionistico¹³ in *Utilitarianism* è ben lontano dalla difesa dell'individualità e dell'originalità che erano presenti in *On Liberty*, qui non sembra più esserci ombra di quel principio fallibilista sul quale aveva fondato la sua difesa della libertà di opinione. Si veda questo brano:

L'educazione e l'opinione corrente, le quali esercitano un potere così grande sul carattere umano, dovrebbero esercitare quel potere per fissare una associazione indissolubile nella mente di ogni individuo tra la sua felicità singola ed il bene generale, e in special modo tra la sua felicità singola e l'abitudine a comportarsi, negativamente o positiva-

¹³ Si veda questo passo in Mill 1981a: 94: «E' associando il comportarsi rettamente con il piacere e il comportarsi male con il dolore, oppure facendo sorgere e stampando nella mente e introducendo nell'esperienza individuale il piacere che naturalmente accompagna un tipo di comportamento e il dolore che accompagna l'altro, che è possibile far avanzare quella volontà di essere virtuoso che agisce, una volta confermata, senza più pensiero del piacere e del dolore». Questa forma di meccanicismo associazionistico prevede la possibilità di introdurre forme di condizionamento che aprono la strada a comportamenti autoritari che intendono intervenire sulla psicologia del profondo. È proprio facendo una parodia di un impianto teorico simile a questo che Stanley Kubrick, in *Arancia meccanica*, immaginò la possibilità di redimere il violento Alex attraverso una terapia forzata che prevedeva l'associazione tra dolore fisico-emotivo e immagini di violenza.

mente, in quel modo che è dettato dalla preoccupazione per la felicità universale, cosicché non soltanto sia impossibile per l'individuo concepire la possibilità di una felicità personale che però vada di pari passo con un comportamento che si oppone al bene generale, ma per di più l'impulso diretto tendente a promuovere il bene generale diventi in ogni individuo uno dei normali motivi per agire, e i sentimenti connessi a quell'impulso abbiano una parte rilevante nella vita dei sentimenti di ogni essere umano (Mill 1981a: 68).

In questo brano Mill sembra dimenticare un aspetto centrale del pensiero liberale e che sarà presente anche in *On Liberty*, cioè che «la felicità di ogni individuo è in competizione con la felicità di ogni altro individuo. Nel capitolo V di *On Liberty*, Mill difende i diritti e l'autonomia dell'individuo, mentre qui alle istituzioni sociali viene assegnato il ruolo di armonizzare il desiderio individuale con quello della comunità» (Mill 1981a: 133). Tale armonizzazione, inoltre, avviene mediante "l'associazione di idee migliori", come hanno notato numerosi critici; qui Mill sembra sostenere una concezione autoritaria, in quanto il criterio del meglio è imposto dall'esterno, da chi conosce quale sia il bene per tutti. Su questo punto, cioè sull'armonizzazione del desiderio individuale con il bene della comunità, Cowling ha attirato l'attenzione per sottolineare la delicatezza di questo passaggio.

Da un lato è bene ricordare che il presupposto implicito di Mill è che l'interesse di un uomo non è il suo interesse in un senso volgarmente egoistico, ma è l'interesse di un essere progressivo, il quale, in quanto tale, è impegnato per il miglioramento della società intesa come un intero, e al tempo stesso a massimizzare la più grande quantità di felicità. Dall'altro lato, però, Cowling sottolinea che la felicità generale non sarà massimizzata finché gli uomini insistono nel voler perseguire i loro interessi egoistici a danno della felicità generale, e neppure sarà massimizzata se seguono la loro natura più bassa e sensuale. Soprattutto non sarà massimizzata se essi persistono a non voler esser educati e persuasi dalle conclusioni razionali e se rifiutano di dare quella deferenza alla superiorità dell'intelletto che Mill presume che uomini razionali ed educati desidereranno sempre dare. Da questo segue che se il dovere della società è di restringere l'individualità quando è necessario per massimiz-

zare il benessere generale, allora l'individualità si può sviluppare solamente quando è connessa con la più alta educazione dei sentimenti. Ecco, il tipo di pressione sociale che Mill ammette affinché questa educazione sia efficace dovrebbe essere oggetto di particolare attenzione. Ad esempio, l'interferenza nella libertà individuale può essere giustificata dal fatto che quell'interferenza sia nell'interesse di altri. Ma se l'interesse di altri è supposto produrre una maggior quantità di felicità, allora è legittimo utilizzare una pressione sociale?

Sempre in *Utilitarianism* Mill sostiene che una delle funzioni sociali dell'opinione pubblica, coadiuvata dalle leggi, dovrebbe essere quella di imporre agli individui le idee della società su cosa sia utile¹⁴. E nel malaugurato caso che l'associazione tra bene individuale e bene generale non sia stata efficace e ci siano individui che persistono a pensare ai propri interessi come distinti da quelli collettivi, allora è possibile utilizzare quel metodo di pressione sociale che in *On Liberty* aveva guardato con molto sospetto:

Immaginiamoci ora che questo sentimento d'unione venga insegnato come una religione, e che l'intera forza dell'educazione, delle istituzioni e dell'opinione venga diretta, così come succedeva nel passato per quel che riguardava la religione, a far crescere ogni persona fin dall'infanzia completamente immersa in un'atmosfera in cui tale sentimento sia professato e praticato (Mill 1981a: 85).

Infine, vorrei segnalare un passo in cui Mill dà un giudizio di valore esattamente opposto sugli effetti del processo di civilizzazione rispetto a quelli analizzati in precedenza. Abbiamo visto che in *Civilization* Mill aveva sostenuto che un maggior grado di civilizzazione comportava un aumento della cooperazione che era la causa di due fenomeni: l'aumento della dipendenza reciproca degli individui tra loro e il passaggio del potere dagli individui alle masse. Entrambi questi fenomeni contribuivano a

¹⁴ Cfr. Mill 1981a: 75: «E' veramente un'idea bizzarra supporre che l'umanità possa trovarsi d'accordo nel considerare l'utilità come il criterio per la moralità, continuando cionondimeno a essere in completo disaccordo su cosa sia utile; e senza preoccuparsi in alcun modo di far sì che le sue idee in proposito vengano insegnate ai giovani e *imposte dalle leggi e dall'opinione pubblica*». Il corsivo è mio.

produrre come effetto sociale una diminuzione dell'“originalità individuale” e un aumento del livellamento causato dalla forza conformistica dell'opinione pubblica che, inevitabilmente, tendeva alla mediocrità. Invece, in *Utilitarianism* Mill auspica un primato della società sull'individuo che solo un alto grado di civilizzazione può produrre: «Questa solida base è quella dei sentimenti sociali dell'umanità, il desiderio di essere uniti ai nostri simili, che già è un principio potente nella natura umana e fortunatamente è uno di quelli che tendono ad essere rafforzati per influenza del progresso della civiltà, anche quando non si tenti esplicitamente di inculcarlo». E poche righe oltre: «La vita in società è insieme così naturale, così necessaria e così comune [...] che egli non pensa se stesso se non come ad un membro di un corpo, e questa associazione vien sempre più cementata con l'allontanarsi dell'umanità dalla condizione selvaggia» (Mill 1981a: 84).

Veniamo infine all'analisi delle *Considerations on Representative Government*. In quest'opera Mill attribuisce all'opinione pubblica un ruolo diverso rispetto a quello di forza educatrice che si trova in *Utilitarianism*. Qui l'opinione pubblica funge da controllore sociale. Come sostiene Wolin, ad una diminuzione di autorità politica qui non segue un aumento della libertà, ma un aumento del controllo e della pressione sociale (cfr. Wolin 1996: 506-507). Nelle prime pagine delle *Considerations*, Mill definisce l'opinione pubblica come una delle maggiori forze sociali, e ad essa attribuisce il delicatissimo compito di “controllare la politica”. Per questo il filosofo inglese insiste con particolare enfasi nel sottolineare l'importanza che l'élite intellettuale esprima la propria opinione perché anche se «le convinzioni della massa vengono solitamente condizionate più dalla loro personale posizione che non dalla ragione, non risulta affatto marginale l'influenza esercitata dalle opinioni e convinzioni di personalità appartenenti ad una diversa condizione, e ancor di più dall'autorità unanime degli intellettuali» (Mill 1997: 17). E ancora: «tutte le attività di governo non avranno alcuna presa se [...] l'opinione pubblica che dovrebbe controllare la politica [...] è vittima dell'ignoranza, della stupidità, del pregiudizio del governo. Un buon governo si avvantaggia se accanto a ministri capaci e di superiori virtù si trova una opinione pubblica

anch'essa virtuosa e illuminata» (Mill 1997: 28). Una seconda importante funzione sociale che deve svolgere l'opinione pubblica consiste nel tenere sotto controllo l'amministrazione della giustizia attraverso un continuo controllo dell'operato dei giudici¹⁵. Una terza funzione è quella di sostenere le istituzioni che devono bilanciare l'esecutivo; in definitiva, la sopravvivenza delle istituzioni rappresentative viene legata all'opinione pubblica: «Senza il sostegno di una solida opinione pubblica le istituzioni previste per il contenimento e il bilanciamento dell'esecutivo vengono emarginate e subordinate al governo. La sussistenza delle istituzioni rappresentative è collegata alla disponibilità del popolo a battersi in loro favore quando si trovano in pericolo» (Mill 1997: 61). Una quarta funzione, forse la più sconcertante, riguarda il controllo del voto. Nel capitolo X delle *Considerations*, Mill sostiene infatti la necessità della pubblicità del voto. L'autore di *On Liberty* sostiene che il voto è un atto pubblico per cui dev'essere esercitato sotto l'occhio vigile del pubblico. Ciò che sorprende, dopo aver letto *On Liberty*, è l'idea di individuo che emerge, non più fonte inesauribile di possibilità alternative di modi di vita, ma un essere meschino che deve essere tenuto costantemente sotto controllo per evitare che i suoi istinti miopi ed egoistici prendano il sopravvento. Così si esprime Mill:

Quando un singolo può disporre del voto segreto, egli penserà di essere autonomo e di poterne disporre a sua discrezione. Agisce allora senza alcuna considerazione di tutti gli altri soggetti che comunque non possono sapere come vota [...] non è l'imposizione o la paura a costringere gli elettori a dare un voto vile e dannoso, ma proprio il richiamo che sul singolo esercita l'interesse egoistico o di classe. Lo scrutinio lascerebbe ogni elettore nella condizione di abbandonarsi alla rincorsa senza pudore dei sentimenti egoistici e alla perdita di ogni senso di responsabilità (Mill 1997: 155-156).

¹⁵ Cfr. Mill 1997: 29: «In un sistema giudiziario, la buona amministrazione richiede insieme il valore dei giudici che compongono i tribunali e il valore dell'opinione pubblica chiamata a influenzarli e controllarli nel loro operato. Ma la differenza tra un buono e un cattivo sistema giudiziario riposa su quanto viene deciso per far pesare i valori intellettuali e morali condivisi sulla amministrazione della giustizia, in modo da renderla più efficace nei risultati».

Siamo ben lontani dai toni quasi lirici con cui in *On Liberty* Mill descriveva le infinite potenzialità dell'individuo una volta liberato dall'oppressione e dal controllo sociale. Siamo ben lontani anche dai timori per la crescita del potere livellatore dell'opinione pubblica espressi in *Civilization*.

4. *Opinione pubblica e processo di civilizzazione*

A questo punto ci si può chiedere se effettivamente Mill fu “vittima di una mente divisa”, come scrisse Friedman, e se dobbiamo inevitabilmente concludere con la Himmelfarb che il pensiero di Mill è caratterizzato da una sorta di “schizofrenia”. L'ipotesi che intendo avanzare è questa: il pensiero di Mill a proposito della funzione sociale dell'opinione pubblica presenta delle apparenti incoerenze per due motivi: da un lato, il filosofo inglese oscilla nel suo giudizio sul punto in cui sarebbe giunto il processo di civilizzazione; dall'altro, mi pare di poter dire che quando Mill parla di opinione pubblica abbia in mente almeno tre diverse accezioni di “sfera pubblica”.

Abbiamo visto che Mill distingue due stadi nella storia dell'umanità: uno pre-civile o selvaggio ed uno civilizzato. In questi due stadi la funzione sociale della libertà e della costrizione è opposta: mentre nello stadio pre-civile la libertà impedisce lo sviluppo, nello stadio civile la libertà è ciò che permette lo sviluppo sociale. Il problema dell'ambivalenza del giudizio sulla funzione sociale dell'opinione pubblica va visto in relazione a questo diverso rapporto che si instaura tra libertà e costrizione nei due diversi stadi del processo di civilizzazione. Infatti, Mill talvolta sembra sostenere che il processo di civilizzazione sia entrato in una fase in cui gli individui sono indipendenti, razionali e capaci di scelte autonome, mentre altre volte no. L'impressione è che il filosofo inglese ritenga che la “massa ignorante” sia in una condizione non dissimile dalla condizione in cui doveva essersi trovata l'umanità nello stadio selvaggio, mentre solamente un'élite di intellettuali partecipa a pieno titolo alle dinamiche dello stadio civilizzato. L'analogia che si può tracciare tra la funzione positiva dell'opinione pubblica e il ruolo costruttivo che può esercitare la costrizione nell'età pre-civile, suggerisce un'ulteriore analogia tra due differenti classi di uo-

mini: i non intellettuali, i quali si troverebbero in una condizione non dissimile da quella dello stato selvaggio, e gli intellettuali, i quali invece parteciperebbero a pieno titolo alle dinamiche dello stadio descritto come civilizzato.

L'ambivalente giudizio sull'opinione pubblica andrebbe dunque analizzato tenendo conto di due diverse accezioni del termine. Infatti, Mill con l'espressione "opinione pubblica" in *Utilitarianism* e nelle *Considerations on Representative Government* sottintende l'idea di un'opinione ben fondata, cioè fondata sul giudizio degli intellettuali, ed in questo caso avremmo una funzione sociale positiva di un'opinione pubblica intesa come un potentissimo strumento educativo nelle mani di una ristretta cerchia di governanti. Ma in altre opere, invece, Mill con il termine opinione pubblica sottintende un'opinione mal fondata e con questo termine vuole sottolineare gli aspetti negativi della funzione sociale dell'opinione pubblica. In questo ambito, mi pare che egli definisca due ordini di problemi ben distinti che riguardano il rapporto tra due differenti gruppi sociali (o due differenti accezioni di "sfera pubblica"): da una parte, il gruppo costituito da non-intellettuali e intellettuali e, dall'altro, il gruppo costituito solamente da intellettuali. Il tipo di problemi che sorge nel primo gruppo è riconducibile alle riflessioni di Tocqueville sulla tirannia della maggioranza (questi temi sono presenti in *Civilization*); invece l'ordine di problemi che nasce nel secondo gruppo sociale è più originale e si configura come una difesa dell'individualità, della varietà e dell'originalità dell'intellettuale (è l'argomento di *On Liberty*). Questa difesa è fondata su una antropologia fallibilista, ed è partendo da questa concezione antropologica che Mill difende gli intellettuali dalla tirannia dell'opinione pubblica, riconosce la libertà di espressione quale unico "metodo" per favorire lo sviluppo e la crescita della conoscenza, difende il dissenso politico quale unica garanzia per la sopravvivenza di una "società aperta".

Per quanto concerne le matrici da cui deriva il giudizio ambivalente sulla funzione sociale dell'opinione pubblica vorrei avanzare tre considerazioni rispettivamente di carattere storico, biografico e politico. Dal punto di vista storico è bene ricordare che la tensione e l'ambiguità teorica espressa da Mill rispecchiava il sentire comune dei suoi contemporanei. Hannah Bar-

ker, in *Newspapers, Politics, and Public Opinion in Late Eighteenth-Century England*, ha sostenuto che a partire dalla fine del Settecento i giudizi sulla stampa e sulla sua forza manipolatrice dell'opinione pubblica divennero ambivalenti (cfr. Barker 1998). Se da un lato l'interpretazione whiggish, secondo la quale i quotidiani avrebbero fatto un'eroica battaglia contro la corruzione, fu quella dominante, dall'altra è utile ricordare che già a partire dal 1795 il commentatore politico Vicesimus Knox si esprimeva in questi termini: «sebbene questa grande batteria [opinione pubblica] sia stata eretta dalla gente per difendere la cittadella della libertà, essa potrebbe diventare, nelle mani d'un regime corrotto, un potentissimo motore di oppressione» (Barker 1998: 1).

Dal punto di vista biografico, invece, occorre ricordare che nella formazione personale di Mill si sono giustapposte diverse tradizioni culturali (utilitarismo e romanticismo, egualitarismo democratico e liberalismo individualistico) che non sempre hanno trovato una sintesi coerente. A questo proposito Maria Teresa Pichetto, che si è a lungo occupata di Mill, ha sostenuto che il filosofo inglese cercò di rielaborare l'educazione paterna "sotto l'influenza di Thomas Carlyle, di Samuel Coleridge, dei romantici e di Harriet Taylor" e che "scelse consapevolmente questo eclettismo come principio metodologico, convinto che vi era sempre una parte di verità in ogni dottrina e che il compito di un filosofo era di valutarle e combinarle insieme" (Pichetto 1985: 8).

Da un punto di vista politico, infine, possiamo affermare che in Mill sopravvive un problema più generale riconducibile alla difficoltà del liberalismo classico di risolvere le ambiguità legate al rapporto tra libertà e autorità. Sheldon S. Wolin ha sostenuto che, se da un lato possiamo dire che la tradizione liberale effettivamente si oppone all'autorità politica in nome di maggiori spazi di libertà, dall'altro lato è anche vero che, una volta diminuita l'autorità politica, si constatò la necessità di sostituirla con qualche altra forza coesiva che però non fosse avvertita come costrittiva; e così una parte della tradizione liberale finì per sostenere la necessità di un rigido controllo sociale (Wolin 1996: 506-507). Wolin attribuisce a Locke la scoperta dell'esistenza di una forza sociale distinta dalla legge a cui

l'autore del *Saggio sull'intelligenza umana* diede il nome di "legge dell'opinione o reputazione" (Locke 1972: 7-12). Anche la fonte dei giudizi espressi dallo spettatore imparziale di Adam Smith, sempre secondo Wolin, non è altro che l'opinione della società. Con Bentham le norme sociali non vengono solo accettate, ma anche sfruttate e manipolate. Il progresso auspicato da Bentham è concepito nei termini di un graduale restringimento dell'area della legge penale e di un parallelo ampliamento dell'influenza della legge morale fatta rispettare dall'opinione pubblica. Mill, dunque, si troverebbe, da un lato, a sostenere le ragioni della coscienza individuale e a difendere una concezione di individuo libero e indipendente sulle orme degli scritti di Tocqueville, dall'altra, invece, riterrebbe auspicabile che proseguisse quel processo iniziato con Locke, continuato da Smith e Bentham, nel quale la coscienza individuale tende a divenire sempre più socializzata.

In conclusione, tenendo conto di queste considerazioni e, soprattutto, delle diverse concezioni di sfera pubblica è possibile avanzare un'ipotesi per sciogliere le apparenti ambiguità e contraddizioni che nascono dall'analisi delle opere di Mill. L'oscillazione delle valutazioni circa il rapporto tra libertà del singolo individuo e funzione sociale dell'opinione pubblica è forse meno oscura se analizzata alla luce delle considerazioni sul processo di civilizzazione e sul ruolo degli intellettuali nella "sfera pubblica". Ma, in definitiva, rimane ancora valido quanto scriveva Leonard T. Hobhouse più di un secolo fa: «Mill rappresenta la trasformazione tra il vecchio e il nuovo liberalismo [...]. Di qui il fatto che nel mondo Mill è la persona che più facilmente si può accusare di incoerenza, imperfezione e mancanza di un sistema ben definito. Di qui anche il fatto che la sua opera sopravviverà alla morte di molti sistemi coerenti, perfetti e ben definiti» (Hobhouse 1973: 85-86)¹⁶.

¹⁶ La citazione mi è stata suggerita dal libro di Claudio Cressati.

Bibliografia:

- ANSCHUTZ RICHARD P., 1953, *The Philosophy of J.S. Mill*, Oxford: Clarendon Press.
- BARKER HANNAH, 1998, *Newspapers, Politics, and Public Opinion in Late Eighteenth-Century England*, Oxford: Clarendon Press.
- BAUM BRUCE, 2001, "Freedom, Power and Public Opinion: J.S. Mill on the Public Sphere", *History of Political Thought*, 22, III, pp. 501-524.
- BURROW JOHN W., 1988, *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought*, Oxford: Clarendon Press.
- CAPALDI NICHOLAS, 2004, *John Stuart Mill: a Biography*, Cambridge: Cambridge University Press.
- COBBE LUCA, 2020, *L'arcano della società. L'opinione e il segreto della politica moderna*, Milano: Mimesis.
- CORALLUZZO WALTER, 1985, "Immagini alternative di John Stuart Mill teorico politico", *Teoria politica*, I, 1, pp. 157-173.
- COWLING MAURICE, 1963, *Mill and Liberalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- CRESSATI CLAUDIO, 1988, *La libertà e le sue garanzie. Il pensiero politico di John Stuart Mill*, Bologna: Il Mulino.
- FINLAY GRAHAM, 2016, *Mill on Education and Schooling*, Macleod: Miller, pp. 504-517.
- FRIEDMAN RICHARD B., 1966, "A New Exploration of Mill's Essay On Liberty", *Political Studies*, XIV, pp. 281-304.
- GARFORTH FRANCIS W., 1980, *Educative Democracy: John Stuart Mill on Education in Society*, Oxford: Oxford University Press.
- GIANNETTI ROBERTO, 2002, *L'utopia di un liberale aristocratico. Saggi sul pensiero di John Stuart Mill*, Pisa: ETS.
- HABIBI DON A., 2001, *John Stuart Mill and the Ethics of Human Growth*, Dordrecht-Boston-London: Kluwer Academic Publishers.
- HALLIDAY RICHARD J., 1976, *John Stuart Mill*, London: Allen & Unwin.
- HIMMELFARB GERTRUDE, 1963, *Politics and Culture*, New York: Anchor.
- _____, 1974, *On Liberty and Liberalism. The Case of John Stuart Mill*, New York: Knopf.
- HOBHOUSE LEONARD T., 1973, *Liberalism*, London, Williams and Norgate, 1911, tr. it. *Liberalismo*, Firenze: Sansoni.
- LANARO GIORGIO, 2003, *L'"utopia praticabile". John Stuart Mill e la scuola sansimoniana*, Milano: Unicopli.
- LEVIN MICHAEL, 2004, *J.S. Mill on Civilization and Barbarism*, London: Routledge.
- LLOYD ELISABETH A., 1997, "Feyerabend, Mill, and Pluralism", *Philosophy of Science*, suppl. 64, pp. 396-407.
- LOCKE JOHN, 1972, *Saggio sull'intelligenza umana* [1690], Bari: Laterza.

- MACLEOD CHRISTOPHER, MILLER DALE E. (edited by), 2016, *A Companion to John Stuart Mill*, Oxford: Blackwell.
- MILL JOHN STUART, 1963-1991, *Works by John Stuart Mill*, edited by J.M. Robson, voll. 33, Toronto-Londra: University of Toronto Press-Routledge.
- _____, 1977, *Civilization* [1836], in *Essays on Politics and Society*, in Mill (1963-1991), vol. XVIII, pp. 117-147
- _____, 1981, *Saggio sulla libertà* [1859], con prefazione di G. Giorello e M. Mondadori, Milano: Il Saggiatore.
- _____, 1981a, *Utilitarismo* [1861], a cura di E. Musacchio, Bologna: Cappelli.
- _____, 1988, *On Perfectibility*, in *Journals and Debating Speeches*, in Mill 1963-1991, vol. XXVI, pp. 428-433.
- _____, 1997, *Considerazioni sul governo rappresentativo* [1861], a cura di M. Prospero, Roma: Editori Riuniti.
- _____, 1998, *La soggezione delle donne* [1869], a cura di O. Bellini, Ellera Umbra (Pg): Era Nuova.
- _____, 2005, *L'America e Tocqueville*, Milano: Bompiani, pp. 181- 315.
- PICETTO MARIA TERESA, 1985, *John Stuart Mill*, Milano: FrancoAngeli.
- _____, 1996, *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*, Milano: FrancoAngeli.
- PROSPERO MICHELE, 1997, *Introduzione*, in Mill (1997), pp. ix-xxvii.
- ROBSON JOHN, 1968, *The Improvement of Mankind: the Social and Political Thought of John Stuart Mill*, Toronto: University Press of Toronto.
- _____, 1998, *Civilization and Culture as Moral Concepts*, in J. Skorupski (1998), pp. 338-371.
- SKORUPSKI JOHN (edited by), 1998, *The Cambridge Companion to Mill*, Cambridge: Cambridge University Press.
- TEN CHIN L., 1980, *Mill on Liberty*, Oxford: Clarendon Press.
- URBINATI NADIA, 2006, *Mill on Democracy. From the Athenian Polis to Representative Government*, Chicago: The University of Chicago Press, 2002; trad. it. *L'ethos della democrazia. Mill e la libertà degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari: Laterza.
- WOLIN SHELDON S., 1996, *Politics and Vision. Continuity and Innovation in Western Political Thought*, Boston, Little Brown, 1960; tr. it. *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale*, Bologna: il Mulino.

Abstract

LA FUNZIONE SOCIALE DELL'OPINIONE PUBBLICA E IL PROCESSO
DI CIVILIZZAZIONE IN JOHN STUART MILL

(THE SOCIAL FUNCTION OF PUBLIC OPINION AND THE PROCESS
OF CIVILIZATION IN JOHN STUART MILL)

Keywords: Mill, civilization, public opinion, freedom, civil society.

In the first part of my paper, I reconstruct the complex judgment on the process of civilization formulated by Mill starting from the essay *Civilization*. In particular, I intend to highlight the relationship between freedom and constraint in the primitive and the civilized stage. Furthermore, I focus on Mill's considerations of the positive and negative effects of the process of civilization. In the second part, however, I intend to show that there are two different opinions on the social function of public opinion that can be traced back to two different groups of works: on the one hand, in *Civilization* and *On Liberty*, Mill takes up Tocquevillian themes and arguments. Public opinion is therefore configured as a tyrannical force and as such as a danger to the autonomy and freedom of the individual; on the other hand, in works such as *On Perfectibility*, *Utilitarianism* and *Considerations on Representative Government*, Mill argues that public opinion has an educational function. In the third part, I show the close correlation that exists between the stage of civilization achieved by society and the social function that public opinion should have.

MAURO SIMONAZZI
Università degli studi di Milano
Dipartimento di Filosofia
mauro.simonazzi@unimi.it
ORCID: 0000-0002-7926-5487

EISSN 2037-0520